

le» [p. 5] e di rinnovare la scuola, affinché possa «riprendere il suo posto di agenzia educativa valoriale e formatrice di pensiero critico e di competenze cooperative» [p. 5].

Nel secondo capitolo si richiama il dibattito sulla didattica a distanza, evidenziandone il carattere strumentale e invitando a superare gli opposti estremismi: «né digital-fobia né digital-mania» [p. 8]. È invece urgente porre lo sguardo sui problemi più evidenti del sistema scolastico, accentuatisi nel corso del 2020: basti pensare che un quinto degli studenti italiani è stato penalizzato dal *digital device* ed è stato di fatto escluso dal diritto all'istruzione sancito dalla nostra Costituzione.

Nelle pagine successive, si sviluppa la riflessione in una prospettiva più ampia e profonda, che va oltre il diritto all'istruzione e arriva a inglobare una rosa di «diritti pedagogici», che molti – anche nella scuola – continuano a negare o ignorare. L'a. chiama perciò in causa due questioni fondamentali e preliminari a qualsiasi tentativo di riforma, cioè la preparazione degli insegnanti e la qualità della didattica: «l'allievo che impara in una maniera mnemonica, astratta, passiva viene depauperato di un vissuto educativo importante che è un suo diritto: un diritto *pedagogico!*» [p. 9]. Per rendere reale tale diritto, gli insegnanti dovrebbero poter osservare direttamente l'allievo; renderlo attivo nei processi di apprendimento; motivarlo, scoprendo e valorizzando le sue potenzialità, ma anche sostenendolo nelle sue difficoltà; portarlo all'acquisizione di capacità cooperative e competenze sociali; personalizzare l'offerta formativa; suscitare e affinare il senso critico attraverso il dialogo. Tuttavia, risulta «difficile, anzi impossibile, immaginare una didattica attiva in aule densamente o anche mediamente affollate. Questa è la frontiera qualitativa della scuola di domani: *pochi alunni per classe*» [p. 10].

Il terzo capitolo presenta quindi le linee principali della «*riforma semplice e radicale*», annunciata nel sottotitolo e fondata sulla progressiva riduzione degli studenti per classe fino a un numero massimo che non superi le 6/8 unità (dall'infanzia alla secondaria): diventa pertanto necessario cambiare radicalmente il contesto materiale della scuola, creando le premesse strutturali per una didattica innovativa e creativa, possibile solo in un ambiente a misura di bambino e di ragazzo – così come l'aveva pensato e realizzato Maria Montessori –, funzionale a una nuova forma di «educazione liberatrice».

Nel quarto capitolo, l'a. delinea un percorso che porti ad appianare il divario educativo tra scuola e famiglia, proponendo il superamento della

pedagogia permissiva e lassista (prevalente nel conteso familiare odierno), così come la definitiva archiviazione di quella autoritaria e adultista (ancora prioritaria anche nella scuola d'oggi) per approdare a un terzo paradigma pedagogico, che potrebbe favorire l'incontro tra scuola e famiglia e far superare le reciproche diffidenze: è quello che si richiama alla grande tradizione pedagogica italiana di Rosmini, di don Bosco, di Montessori, di don Milani e che sa coniugare persone e comunità, individuo e società: è il paradigma della «*autorità liberatrice*» [p. 22], emancipatrice, che «*educa all'autonomia e alla libertà, accompagnando l'allievo e personalizzando l'insegnamento*» [p. 22]. Ma questa «*personalizzazione dell'insegnamento* – si chiede De Giorgi – è veramente possibile o è un'illusione o, peggio, un vuoto e ipocrita slogan, di fatto irrealizzabile?» [p. 22]: forse, proprio la riduzione del numero di alunni per classe, la potrebbe favorire.

L'ultimo capitolo, infine, colloca la proposta di riforma all'interno del progresso storico dei diritti di uguaglianza, che sono andati crescendo nel tempo (almeno per una parte di umanità): il XVIII secolo ha portato i diritti civili, il XIX i diritti politici, nel XX si sono progressivamente affermati i diritti sociali. Il diritto all'istruzione è perciò posto in relazione al pieno sviluppo della personalità, inteso come opportunità di partenza, premessa all'ascesa sociale dei ceti subalterni e alla diffusione dell'uguaglianza sociale, che si potrebbe realizzare pienamente solo «*ponendo un più alto ideale di uguaglianza: l'uguaglianza in dignità della persona umana, che caratterizza un umanesimo della fraternità e sororità universali, dei diritti fraterni (che includono la pari dignità di genere e un'ecologia integrale umanistica)*. A livello educativo e scolastico, questa uguaglianza – conclude l'a. – porta ad affermare i *diritti pedagogici* e la personalizzazione educativa. La frontiera del progresso, dunque, non sarà più nel graduale innalzamento dell'obbligo scolastico, ma – confermando ovviamente tale innalzamento e perciò la necessità della scuola pubblica – nella *progressiva diminuzione degli alunni per classe*. Ecco la riforma della scuola (o, se si preferisce, la processualità riformatrice) del XXI secolo, per una più vera e più piena uguaglianza» [p. 28].

Daria Gabusi

laboratorio di *rap-freestyle* è risultato significativo in tal senso, perché sono state valorizzate “le risorse contenute nel gruppo-classe, utilizzando pratiche culturali vicine ai vissuti quotidiani degli allievi per costruire uno spazio di espressione condiviso da tutti i componenti della classe” (p. 57).

Sono queste, dunque, le cornici entro cui si articolano le due sezioni del volume. In particolare, la prima parte è costituita dai primi tre capitoli di carattere teorico e critico-pedagogico volti, da un lato, a contestualizzare le ricerche e gli interventi e, dall'altro, a fornire una analisi critica di termini che si legano alla pedagogia interculturale quali “creolizzazione”, “intersezionalità” e appunto, “*popular culture*”. Tali concetti vengono indagati attraverso un percorso sistematico, critico e rigoroso che tiene in considerazione i più recenti filoni della ricerca pedagogica contemporanea internazionale e nazionale. L'Autore si sofferma proprio su alcune ricerche pedagogiche italiane, per fornire esempi di pratiche connesse agli aspetti della *popular culture* adottate in contesti educativi ad alta complessità socioculturale e per mostrarne le potenzialità; tra queste l'indagine in cui si dimostra il ruolo educativo assunto dalle pratiche digitalmente-mediate in contesti cittadini multiculturali frequentati dai giovani.

Dopo aver problematizzato, sviluppato e dimostrato ampiamente le motivazioni per cui la *popular culture* e le culture dei pari possano oggi essere centrali nei processi di apprendimento e di socializzazione, nella seconda parte del libro Zoletto presenta esperienze di ricerca da lui stesso compiute rispettivamente in alcune scuole dell'infanzia e primarie ad alta presenza migratoria e in quattro Centri Provinciali di Istruzione per gli Adulti del Friuli Venezia Giulia. Nel quarto capitolo, a proposito delle esperienze condotte nei contesti scolastici, l'Autore rimarca l'importanza di muovere da un'analisi “dei punti di forza e di debolezza di un dato contesto per provare poi a costruire [...] possibili progetti di ricerca-azione che cerchino di affrontare eventuali criticità esplicitando, mobilitando e valorizzando le conoscenze e competenze già implicitamente presenti fra gli insegnanti” (p. 76).

Il quinto capitolo, infine, riporta gli aspetti più significativi della ricerca sviluppata nei CPIA. L'Autore pone in evidenza come anche in questo caso le pratiche educative e didattiche attuate dagli insegnanti, nonché le loro conoscenze e competenze, possano essere ulteriori punti di forza che la ricerca pedagogica, svolta in contesti educativi eterogenei, è

